

Chiesa e staminali: «Non facciamo come con Galileo»

Fede e scienza Il prefetto dell'Archivio Segreto del Vaticano: invito alla prudenza e all'umiltà. Il volume con i documenti del processo allo scienziato

Il genetista cattolico Dallapiccola

«Sull'embrione nessun oscurantismo»

ROMA — «Lavoro in ospedali religiosi. Nessuno ha mai condizionato le mie ricerche. Monsignor Pagano, che non conosco, è molto pessimista. Non siamo nel Medioevo. E non si deve scambiare per oscurantismo l'atteggiamento di prudenza che chi pratica la scienza dovrebbe sempre mantenere nei riguardi dell'embrione». Bruno Dallapiccola, fresco presidente riconfermato alla guida dell'associazione cattolica Scienza & Vita e insignito ieri di un riconoscimento speciale per la sua attività scientifica al premio Ischia, sta dalla parte della Chiesa di cui afferma di conoscere bene il pensiero dal 2005, anno in cui il genetista scese in campo per il referendum sulla fecondazione artificiale.

Come chiamerebbe, se non oscurantismo, la chiusura del Vaticano su temi come diagnosi preimpianto e cellule staminali?

«La posizione della Chiesa sta diventando vincente. La ricerca sulle embrionarie continua a non produrre risultati tanto più che negli ultimi anni si è scoperta la potenzialità di cellule adulte prese dalla placenta e dal cordone ombelicale. Insomma, persistono



luoghi comuni senza fondamento scientifico». E lo chiama luogo comune ritenere che la diagnosi preimpianto sull'embrione possa evitare a tante coppie di generare figli con malattie genetiche gravissime?

«La percentuale di successo di questa tecnica è ridicola, il 2,6%: su 100 embrioni analizzati nascono 2,6 bambini sani. Per non contare il rischio di difetti congeniti, che aumenta di 20, 30 volte, e di errori diagnostici legati all'esame del cromosoma, pari al 30%».

Dunque secondo lei non c'è bisogno di scomodare Galileo?

«Assolutamente no. Se il principio di precauzione viene applicato in modo sproporzionato agli Ogm dove il rischio è minimo, non vedo perché non dovremmo rispettarlo quando c'è di mezzo un embrione».

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO — C'è da dire che a Galileo non faceva difetto l'ironia, neppure di fronte all'Inquisizione: «Io non tengo né ho tenuta questa opinione del Copernico dopo che mi fu intimato con precetto che io dovesti lasciarla, del resto son qua nelle loro mani faccino quello gli piace», si legge in un costituito, o interrogatorio, del 21 giugno 1633. Brutta situazione. E, chiaro, non è che adesso si rischi qualcosa di neanche lontanamente simile all'immagine dello scienziato genuflesso davanti ai cardinali inquisitori, una candela accesa nella mano sinistra e la destra posata sulla Bibbia, costretto all'abiura dopo la condanna del 22 giugno, «maledico e detesto li sudetti errori et heresie...». Però, insomma, è bene che la Chiesa, Galileo docet, sia prudente davanti alle novità della scienza: «Sulle cellule staminali, la genetica, i problemi della ricerca scientifica in questi anni,

qualche volta ho l'impressione che siano condannati con gli stessi preconcetti che si avevano allora con la teoria copernicana», butta lì il vescovo Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto vaticano, mentre presenta la nuova edizione de *I documenti vaticani del processo di Galileo Galilei (1611-1741)*, da lui curata.

Questione di atteggiamento, precisa poi lo studioso.

Non è in questione la dottrina della Chiesa sui temi bioetici e comunque l'invito alla «prudenza» e all'«umiltà», per evitare gli stessi errori di allora, vale pure per la scienza: «Il caso Galileo insegna alla scienza a non presumere di far da maestra alla Chiesa in materia di fede e di Sacra Scrittura e insegna contemporaneamente alla Chiesa ad accostarsi ai problemi scientifici — fossero anche quelli legati alla più moderna ricerca sulle staminali — per esempio, con molta umiltà e circospezione».

Del resto il processo nacque da una serie di malintesi. aggiunge monsignor Pagano. «Con il *Dialogo sui massimi si-*

stemi, Galileo sembrò voler insegnare ai teologi come interpretare la Bibbia, al Papa come fare il Papa». Senza contare che «Galileo non conosceva la Curia ed anche gli scienziati moderni non conoscono la Curia: Roma ha i suoi tempi...». E così il processo suggerisce una morale valida per tutti: «Bisogna accostarsi alla Sacra Scrittura e alla scienza con molta prudenza e umiltà».

Per la Chiesa, certo, fu una «pagina dolorosa» che il prefetto dell'Archivio Segreto, dopo aver firmato il volume del 1984, ricostruisce in una «edizione completa e fidata»: lettere, atti processuali e testi vari sono stati rivisti parola per parola; nuovi strumenti hanno permesso di poter leggere e trascrivere con precisione filologica documenti deteriorati come la difesa autografa di Galileo; e un'ampia introduzione, indici e note completano un'opera decisiva per gli studi galileiani.

D'altra parte, l'Archivio Segreto vaticano è un tesoro, per gli storici. E tra «cinque-sei anni», annuncia il prefetto, saran-

no resi pubblici documenti dai quali emergerà «una sorta di monumento» a Papa Pio XII «per la carità incredibile» con la quale «ha aiutato gli ebrei» e «tutti coloro che gli si rivol-

gevano». Papa Pacelli, accusato di silenzio e inerzia davanti alla Shoah, «arrivò a correre dei rischi personali molto alti per salvare gli ebrei», ripete monsignor Pagano. L'Archivio Segreto sta facendo l'inventa-

rio di una quantità di documenti, «circa 700 scatole», testi che saranno riuniti in un cd e contengono prove degli aiuti disposti da Pio XII alla popolazione colpita dalla guerra: «Una carità di cui abbiamo le

cifre, il resoconto completo di quanti soldi la Chiesa impiegò fino al 1947. Per gli ebrei ha fatto tantissimo. Ci saranno sorprese».